

XXIX Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra Cattolici ed Ebrei - 29 gennaio 2018 - Facoltà di Economia dell'Università del Politecnico delle Marche–Aula2

“Il Libro delle Lamentazioni”

Relazione di Mons. Angelo Spina

E' bello essere qui a vivere la XXIX giornata per l'approfondimento e lo sviluppo de dialogo tra cattolici ed ebrei. Papa Francesco, ricevendo il 31 agosto 2017 i rappresentanti della Conferenza dei Rabbini Europei, del Consiglio Rabbinico d'America e della Commissione del Gran Rabbinate d'Israele per la presentazione del documento *“Tra Gerusalemme e Roma”*, ha ribadito che: *“Gli inizi della fede cristiana si trovano già, secondo il mistero divino di salvezza, nei patriarchi, in Mosè nei profeti e che, essendo grande il patrimonio spirituale che abbiamo in comune, va promossa fra noi la mutua conoscenza e stima, soprattutto attraverso studi biblici e colloqui fraterni”*.

E' dunque diventato un albero in crescita quel piccolo germoglio spuntato cinquanta anni fa nel terreno arato dal Concilio Vaticano II con la dichiarazione *Nostrae Aetate*. Pur tra alti e bassi, ritardi e silenzi, il dialogo tra ebrei e cattolici è diventato amicizia e la strada iniziata a farsi più comune.

Non si nascondono le differenze profonde a livello teologico, ma le differenze dottrinali non impediscono una pacifica collaborazione. Uno dei compiti di ebrei e cristiani è garantire la libertà religiosa, combattere l'antisemitismo, come ogni forma di violenza in nome della religione, l'impegno comune per la pace.

Senza mutua conoscenza non ci può essere il dialogo, e senza dialogo la convivenza diventa difficile. Solo il dialogo è via alla pace.

Il libro delle Lamentazioni è una incomparabile lirica, una struggente elegia funebre per la figlia di Sion, Gerusalemme, devastata e desolata dopo i tragici eventi del 586 a. c.: devastazione della città, distruzione e profanazione del tempio, esilio del re, dell'élite e di maggior parte della popolazione in

Babilonia. L'alfabeto del dolore, della sventura e del lamento appaiono le parole più consone per definire il libro delle Lamentazioni.

Nessun testo biblico è più atrocemente intriso di morte come le Lamentazioni, e non si tratta di una morte rapida, ma di una lenta e tormentosa agonia.

F.W. Dobbs –Allsop (Lamentazioni, Claudiana, Torino 2012, pp.16-17), fa notare che si tratta di “un’opera profondissimamente intrisa di vita”,. Nonostante l’orrore sconvolgente dell’ombra mortifera che si distende su Gerusalemme e il territorio di Giuda <<il libro delle Lamentazioni è ostinatamente aggrappato alla vita e manifesta una volontà di vivere...La morte, la sofferenza sono presenti ovunque in questi eccezionali poemi ricchi di *phatos*, ma rappresentano, per lo più, “l’inizio della memoria” e non la fine della vita. Il linguaggio poetico sembra essere lo strumento linguistico più atto ad articolare con le parole un dolore insopportabile e altrimenti indicibile>>.

Il libro delle Lamentazioni è di cinque capitoli, i primi quattro poemi sono stati scritti in forma di acrostico, cominciando dalla prima delle ventidue lettere dell’alfabeto ebraico e finendo con l’ultima.

L’ultimo capitolo, il quinto, pur non nella forma dell’acrostico alfabetico, è tuttavia costituito da ventidue strofe, quante sono le lettere dell’alfabeto ebraico. Si tratta dunque di un accorgimento stilistico che sta a dire che tutto il dolore umano dalla “A” alla “Z” è contenuto in questo prezioso scrigno letterario.

Ma entriamo subito nello scritto passando per le porte semidistrutte e le mura crollate della città santa, camminando in mezzo a un cumulo di macerie e di cadaveri.

Seguiremo il testo soffermandoci soprattutto sui passi più cruciali e quelli che possono essere riletti e riattualizzati in prospettiva cristiana.

Prima lamentazione: nessuno consola Gerusalemme

1 Ah! Come sta solitaria

la città un tempo ricca di popolo!
È divenuta come una vedova,
la grande fra le nazioni;
la signora tra le province
è sottoposta a lavori forzati.
2 Piange amaramente nella notte,
le sue lacrime sulle sue guance.
Nessuno la consola,
fra tutti i suoi amanti.
Tutti i suoi amici l'hanno tradita,
le sono divenuti nemici.

Il libro delle Lamentazioni ha il suo inizio con un lamento carico di grande amarezza: "Ah! Come...", Gerusalemme poi è paragonata ad una vedova, affermazione quasi blasfema perché il suo sposo è il Signore. E' come dire che il Dio d'Israele è morto. Piange amaramente.

A questo punto ci viene detto il motivo di tanto dolore: non solo Dio ha abbandonato la città da lui eletta nelle mani del nemico, ma è lui stesso che la colpisce attraverso lo strumento umano a motivo delle sue trasgressioni:

⁸Gerusalemme ha peccato gravemente
ed è divenuta un abominio.

Quanti la onoravano la disprezzano,
perché hanno visto la sua nudità.

Anch'essa sospira
e si volge per nasconderla.

⁹La sua sozzura è nei lembi della sua veste,
non pensava alla sua fine;
è caduta in modo inatteso
e nessuno la consola.

Ciò che peggiora la situazione è che i nemici di Gerusalemme la deridono e la scherniscono a motivo della sua grande rovina.

A questo punto mi fermo con il testo per rivisitare questa parte del poema sotto l'angolo di visuale cristiana. Gesù predice la catastrofe che si abatterà su Gerusalemme e i suoi abitanti ad opera delle truppe romane di Tito nel 70 d.C., e si lascia andare ad una amara lamentazione: *<<Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiocciola raccoglie i suoi pulcini sotto le ali, e non avete voluto>>* (Mt 23,37). Leggiamo in Luca 19,41-44: *<<Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa dicendo: "Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta la pace...distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata>>* .

Ormai alla città della pace (uno dei significati del nome *Yeruschalaim*), è stata negata la pace.

Ma oltre al pianto di Gesù su Gerusalemme, in questo primo quadro dell'opera, possiamo riconoscere lo stesso Gesù Cristo schernito, deriso, oltraggiato dai soldati romani e dai capi del popolo, tradito, rinnegato e abbandonato dai suoi amici. Egli prima di essere crocifisso è stato flagellato, la tunica che gli è stata rimessa dopo si è intrisa di sangue, rendendolo agli occhi dei Giudei osservanti un impuro, come la veste immonda della figlia di Sion. Poi, prima della crocifissione, è stato spogliato delle sue vesti e condannato, così come è stata scoperta la nudità di Gerusalemme.

Egli ha sperimentato lo stesso abbandono e silenzio da parte di Dio che ha vissuto Gerusalemme. Nel Getsemani ha chiesto tre volte al Padre di far passare da lui il calice della passione e il Padre è rimasto muto. Sulla croce, come sappiamo, ha gridato le prime parole del Salmo 22: *<<Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?>>*. (Mt 27,46; Mc 15,34).

Come faceva il giusto e il santo a subire tale sorte? Il motivo della devastazione di Gerusalemme nelle Lamentazioni era stata la sua

trasgressione e il suo peccato, ma Gesù è colui che è diventato simile a noi in tutto fuorché nel peccato, come ci ricorda la lettera agli Ebrei (4,15). Egli era giusto e del tutto innocente. In realtà, egli è agnello puro e innocente, che viene condotto al macello.

Agli occhi dei discepoli che non hanno ancora fatto esperienza dell'incontro con il Risorto, Gesù di Nazaret è un fallito, una cocente delusione che con la sua morte tragica e ignominiosa annienta ogni barlume di speranza. Sgomento e smarrimento hanno vissuto gli apostoli tra il venerdì santo e il primo giorno della settimana. Tutto sembrava finito miseramente.

Ma l'abbandono di Gerusalemme da parte del suo Dio e l'abbandono di Gesù da parte del Padre non possono essere un fatto isolato. Hanno infatti una incidenza sulla vita dei fedeli. I seguaci di Gesù, per essere veramente tali, devono anch'essi prendere la propria croce e seguirlo (Mt 16,24-28; Mc 8,34-35; Lc 9,23-27).

Anche il secondo carne delle Lamentazioni si apre con la stessa esclamazione del primo:

Ah! Come il Signore ha oscurato

nella sua ira la figlia di Sion!

Ha scagliato dal cielo in terra

la gloria d'Israele.

Non si è ricordato dello sgabello dei suoi piedi

nel giorno del suo furore.

E' impressionante come qui si accumulino verbi che descrivono l'agire divino. Dio è colui che ha offuscato, oscurato, annientato, distrutto, prostrato a terra, spezzato, ritirato la sua destra, divampato come una fiamma, teso il suo arco come un nemico, distrutto, devastato, violato, profanato, consegnato in mano al nemico.

Se la sofferenza è la punizione di Dio, rimane sempre la possibilità di un perdono e di un ritorno. Secondo la tradizione biblica, se Dio è colui che percuote è anche colui che guarisce (Dt 32,39; Gb 5,18; Os. 6,1).

Il secondo capitolo è più ricco di descrizioni particolareggiate: si parla di fortezze, case, tempio, giovani e anziani, sacerdoti, profeti, bambini e madri.

L'atrocità e l'orrore sono davanti agli occhi esterrefatti del lettore che assiste alla scena delle madri costrette a causa della fame a cibarsi dei propri figli:

**«Guarda, Signore, e considera;
chi mai hai trattato così?
Le donne divorano i loro frutti,
i bimbi che si portano in braccio!
Sono trucidati nel santuario del Signore
sacerdoti e profeti!
²¹Giacciono a terra per le strade
ragazzi e anziani;
le mie vergini e i miei giovani
sono caduti di spada.
Hai ucciso nel giorno della tua ira,
hai trucidato senza pietà.**

Qui il testo raggiunge l'apice dell'orrore, il corpo della donna invece di essere quello che fa venire alla luce, diventa la tomba del bambino appena nato.

Così in un crescendo di desolazione e di orrore la poesia attanaglia l'anima del lettore che rimane come devastata e impietrita dallo sgomento.

E continua la descrizione tragica dell'annientamento della popolazione gerosolomitana: i bambini esalano l'ultimo respiro sul petto delle loro madri.

Nella espressione "*Figlia di Sion*" potremmo intravedere la madre di Gesù, ferita dalla spada del dolore che le trapassa l'anima come riferisce Luca 2,35. Anche se Gesù è morto da adulto, è pur sempre un figlio, e questa scena dei figli che esalano l'ultimo respiro sul petto delle loro madri potrebbe rimandare all'immagine della pietà. La madre di Gesù accoglie nel suo grembo il figlio esangue, quel corpo che era uscito da lei e che aveva risanato tanti, ora è insanguinato, irrigidito e freddo tra le braccia della madre. Il nostro sguardo a questo punto si volge verso la tradizione cristiana

medioevale, al famosissimo *Stabat mater* “*Stava la madre addolorata e lacrimante presso la croce dalla quale pendeva il figlio*”.

Leggiamo nel capito 2,17 delle Lamentazioni: <<*Il Signore ha compiuto quanto ha decretato ha adempiuto la sua parola, ha distrutto senza pietà*>>.

La parola del Signore nel libro della Genesi è una parola di creazione: “*In principio Dio disse: “Sia la luce e la luce fu*” (Gen1,1). Qui sembra che il Signore pronunci parole di de-creazione. Tutto ritorna nel caos. Ma se il Signore ha posto in essere un atto di de-creazione, come aveva fatto con il diluvio (Gen 6-8) allora egli stesso può tornare a pronunciare parole di creazione, di rinascita e restaurazione della nazione in ginocchio.

Al centro del libro delle Lamentazioni, al capitolo terzo, vi è come una svolta, una virata improvvisa, una novità:

**Questo intendo richiamare al mio cuore,
e per questo voglio riprendere speranza.**

²²**Le grazie del Signore non sono finite,
non sono esaurite le sue misericordie.**

²³**Si rinnovano ogni mattina,
grande è la sua fedeltà.**

²⁴**«Mia parte è il Signore - io esclamo -,
per questo in lui spero».**

²⁵**Buono è il Signore con chi spera in lui,
con colui che lo cerca.**

Al capitolo terzo è un uomo che parla: <<*Io sono l'uomo che ho provato la miseria*>>. Questa figura enigmatica è stata identificata con l'intero Israele o si è riconosciuta in lui la figura del profeta Geremia o di altri personaggi.

Per i cristiani sin dall'inizio è la prefigurazione del Cristo sofferente e glorificato. Gesù è l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo, che si è lasciato caricare del peccato del mondo per giustificare gli uomini ingiusti, egli è l'agnello pasquale nel cui sangue viene suggellata la nuova alleanza.

Il versetto 3,24 delle Lamentazioni dice: <<E' bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore>>. Infatti non ci sono più parole, ormai tutto il dolore possibile è stato espresso e nei capitoli quattro e cinque si ripeteranno i motivi e le parole già incontrate in precedenza, perché il dolore è indicibile e tutte le parole sono insufficienti per esprimerlo.

Cito il testo:

**Sieda costui solitario e resti in silenzio,
poiché egli glielo impone.**

**²⁹Ponga nella polvere la bocca,
forse c'è ancora speranza.**

L'uomo non agisce, ma non rimane nemmeno del tutto passivo e inattivo: siede solitario, nel silenzio più impalpabile, tutto proteso per riuscire a captare un segnale da parte del Signore.

Anche noi forse abbiamo sperimentato in un momento di crisi della nostra vita l'effetto del silenzio che guarisce le ferite e che dispone l'ascolto della parola di Dio diventando come un balsamo che lenisce le ferite, rigenera e pacifica nel profondo.

I versetti 3,44-47, dopo un bagliore di luce riportano alle tinte fosche e oscure:

**⁴⁴Ti sei avvolto in una nube,
perché la supplica non giungesse fino a te.**

**⁴⁵Ci hai ridotti a spazzatura e rifiuto
in mezzo ai popoli.**

**⁴⁶Hanno spalancato la bocca contro di noi
tutti i nostri nemici.**

**⁴⁷Nostra sorte sono terrore e fossa,
sterminio e rovina».**

E qui riecheggiano le parole atroci del Salmo 44, 10-27, con cui la comunità giudaica rivolge al Signore un lamento straziante, che potrebbe essere messo sulla bocca degli ebrei nei campi di sterminio nazisti:

<<Ma ora ci hai respinti e coperti di vergogna, e più non esci con le nostre schiere. Ci hai fatto fuggire di fronte agli avversari e quelli che ci odiano ci hanno deportato. Ci hai consegnato come pecore da macello. Hai venduto il tuo popolo per una miseria, sul loro prezzo non hai guadagnato>>.

L'espressione al capitolo terzo versetti 55-56 è una supplica:

**Ho invocato il tuo nome, o Signore,
dalla fossa profonda.**

**⁵⁶Tu hai udito il mio grido: «Non chiudere
l'orecchio al mio sfogo».**

Qui c'è una svolta, quell'uomo che ha invocato il Signore perché non chiudesse l'orecchio al suo sfogo viene udito. Sì, proprio quel Dio che sembrava ormai distante, disinteressato, scandalosamente sordo alle grida di lamento e di supplica. In realtà il supplicante scopre che quel Dio, che sembrava tanto lontano, in effetti non lo era:

**Tu eri vicino quando t'invocavo,
hai detto: «Non temere!».**

**⁵⁸Tu hai difeso, Signore, la mia causa,
hai riscattato la mia vita.**

I versetti successivi assomigliano ai salmi imprecatori

**Ripagali, o Signore,
secondo l'opera delle loro mani.**

**⁶⁵Rendili duri di cuore,
sia su di loro la tua maledizione!**

**⁶⁶Perseguitali nell'ira, Signore,
e distruggili sotto il cielo.**

La preghiera imprecatoria contro chi fa il male è come mettere la propria rabbia davanti a Dio espropriandosi della sua aggressività e della sua violenza per metterle per così dire, nelle mani di Dio rinunciando a farsi vendetta da solo.

L'esempio di Gesù è molto diverso. Egli muore sulla croce invocando il perdono del Padre per i suoi uccisori, secondo l'insegnamento dato ai suoi discepoli: <<Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano>> (Mt 5,44).

Il poema delle Lamentazioni verso la fine chiede un intervento salvifico da parte del Signore:

**Ma tu, Signore, rimani per sempre,
il tuo trono di generazione in generazione.**

**²⁰Perché ci vuoi dimenticare per sempre,
ci vuoi abbandonare per lunghi giorni?**

Agli abitanti di Gerusalemme non è rimasta che la nuda preghiera. Il tempio, luogo del contatto con Dio, non esiste più, né il Consacrato del Signore, memoria viva delle promesse divine alla casa davidica. Gerusalemme è rasa al suolo. I sacerdoti del tempio vagano immondi per la città o esiliati lontano, in Babilonia.

Ma questa situazione di radicale spogliazione può paradossalmente esser eletta in chiave positiva se la si considera dal punto di vista mistico: ora tutto è preghiera. Spogliata di ogni vanità letteraria, di ogni ripiegamento su di sé, l'anima, nuda, si apre a Dio. Pura preghiera. L'uomo quando tocca veramente il fondo di sé, quando ha una conoscenza reale della sua pena, si apre a Dio. Per questo il dolore è sacro: fa sì che l'uomo si spogli di ogni vano ornamento per divenire pura invocazione. È abisso che si apre ad accogliere un'infinita pietà.

**²¹Facci ritornare a te, Signore, e noi ritorneremo,
rinnova i nostri giorni come in antico.**

**²²Ci hai forse rigettati per sempre,
e senza limite sei sdegnato contro di noi?**

E qui la lettura cristiana: dopo l'abbandono e la totale desolazione, dopo la distruzione del tempio del corpo di Cristo ecco il nuovo tempio, il corpo

glorioso e immortale del Risorto che ha sconfitto per sempre la nemica dell'uomo, la morte, non perciò scansandola, ma passandoci attraverso, come Gerusalemme trafitta da un dolore apparentemente inconsolabile.